

Rizomatica

di Paolo Gera

Fabrizio Bregoli

ZERO AL QUOTO

prefaz. di Vincenzo Guarracino
pp. 215, € 18,
puntoacapo, Pasturana AL 2018

L'annoso dibattito sull'adesione della poesia italiana a modelli illustri e conservativi, oppure sulla sua necessità di proporre nuovi moduli sperimentali, sembra superata oggi dall'acquisizione di una coscienza postmodernista che ha definitivamente guadato il fiume. Nello sterminato repertorio della tradizione e dell'innovazione, si troverebbero dunque i modi più appropriati per una composizione scientificamente orientata verso scelte non legate a un'unica radice, ma libere di spaziare nel *mare magnum* della scrittura poetica. Di questo tipo di poesia, che definirei rizomatica, è esponente di assoluto rilievo Fabrizio Bregoli, come dimostra la nuova raccolta *Zero al quoto*. Bregoli ha una conoscenza estesa e profonda delle forme e dei contenuti, ma anche la capacità creativa di partire dagli esempi illustri, per modulare con voce propria e riconoscibile nuove composizioni, adeguate a descrivere in maniera ora amara ora ironica le temperie della nostra condizione sociale e civile.

La capacità estrattiva del poeta riesce a tracciare un itinerario che va dalla precettistica barocca del Tesauro: "È in questo compiacersi il trabocchetto / al disinganno al nulla calcinante / quella sua osmosi da menzogna in brindisi", sino al male di vivere di Montale, in *I limoni del Garda*, che inizia così: "Il tarlo dell'addio t'accompagna / nel diseguale incedere fra vicoli / di sassi, muretti di pietra e malta, / fra pergolati ed orti nella roccia" e così finisce: "Così s'impara a morire / sopravvivendo alla consuetudine / dell'ora, del non detto / qui, nella dislocazione di parole / e senso, se solo nella provvisorietà / del tempo è commiato". Ma lo scrittore principale da cui Bregoli trae materiale e colori, in quella che proprio Montale definiva "poesia del *faux exprès*", quella poesia non già eroica, ma *en pantoufles*, è Guido Gozzano, ag-

giornato ai nuovi riti e alla nuova oggettistica della borghesia postcapitalistica: "la stessa cricca di marchi seriali / gli Zara, gli Intimissimi, i Mc Donald's / Kasanova che sfodera padelle" (*Arbitro del minimo*). Nell'oltre o nel crogiuolo ci troviamo Zanzotto, con i suoi intrichi vegetali di arbusti alfabetici o con la suggestione del *petèl*, linguaggio prelogico e preideologico, e Sanguineti, come una specie di maestro di laboratorio che veglia sul ribollito continuo del materiale linguistico.

Ma quella che lo stesso Bregoli chiama "bulimia lirica", porterebbe facilmente a un'obesità formale e a un vomito coattivo, se Bregoli non avesse completamente metabolizzati questi cibi della mente, facendoli diventare non semplice sfoggio erudito, vezzo e ornamento, ma corpo del suo corpo e sangue del suo sangue. I prelievi cioè non sono infermieristici, ma nella mimesi Bregoli prende il materiale ancora

caldo nel momento della creazione e della scrittura, così come i giovani piccioni agitando le ali vanno ad imbeccarsi dai padri, "perizia verso a verso, bolo a bolo". *Zero al quoto* è insieme repertorio coltissimo della lingua italiana, dal Trecento a oggi, summa enciclopedica e opera alchemica che riesce a trasformare il tutto caotico in argine contro il nulla, anche se il titolo segnalerebbe proprio l'esatto contrario. L'intera opera è tesa a indicare il vuoto incolmabile dell'esistenza, storico e assoluto, il colore più indelebile, come direbbe Sereni, eppure offre un rimedio forse disperato, ma unico a ben pensarci: quello della poiesi della scrittura o più in generale della creatività che eviscera i propri meccanismi nel momento stesso in cui si manifesta, alla ricerca, come titola l'ultima sezione dell'opera, di una "poesia possibile". "È tutto qui. / Ci s'assottiglia, il garbo di un asintoto / dove la curva stromba nel suo ignoto / a gradiente rapido, senza antidoto. / Nell'interstizio fra virgola e intero / punti di flessio fra altrimenti e vuoto, / ennesima potenza a base zero".

paolo.gera@tin.it

P. Gera è insegnante, scrittore e regista teatrale



Grazie non detti

di Anna Maria Carpi

Anna Toscano

AL BUFFET CON LA MORTE

prefaz. di Antonella Cilento e Nadia Terranova,
pp. 123, € 12,
La Vita Felice, Milano 2019

Anna Toscano, veneziana, ha una doppia vocazione, la fotografia e la poesia, ma può vantare anche una significativa prova teatrale quale con *Voce di donna voce di Goliarda Sapienza*. Ed è da questa sua amata autrice, nota più per la prosa che per la poesia, che ha preso una fulminante denominazione per la morte, "la certa", e a Goliarda va una delle più delicate liriche del libro, un ritratto di lei in versi (*Un vestito a fiori leggero*).

In poesia Anna Toscano ha pubblicato nel 2012 *Doso la polvere*, nel 2016 *Una telefonata di mattina* e ora esce da La Vita Felice con *Al buffet con la morte*, con la postfazione di due valide e note scrittrici, Antonella Cilento e Nadia Terranova. L'abilissima fotografa lavora coi colori ma anche in quel bianco e nero che, come sappiamo, sa rendere meglio dei colori il dramma del mondo, quello che nella sua raccolta si piange e schiaffeggia. Già il bizzarro titolo ce lo dice: umore vario, ironico, dissacratorio. È vero che l'espressione "vecchio corpo" rintocca come un leitmotiv in molte di queste cinquanta poesie. Stupirsi? No, non serve sapere che l'autrice è una florida e bella donna a metà della vita, vita e poesia sono due partite diverse. E se lei avesse uno spiccato senso, diciamo ispanico o barocco, della morte? Ma già "buffet" ci mette un po' d'allegria: la morte è una commensale che, si sa, produce vermi, ma qui al suo tavolo si accostano una quantità di figure sfiorate da una memoria carica d'affetto e persino di speranza, familiari, amici, autori, come Janet Frame e Primo Levi.

Nessuna presa di posizione ideologica: è la nostra vita. C'è un babbo che compra i tortellini, una moglie che va in chiesa, una figlia che prepara

i fagiolini e un'altra che bacia il fidanzato nell'androne di casa e non ultimo un cane, che abbaia furiosamente alla tv. Pur con la macabra immagine dell'apparecchio acustico del padre smarrito per strada alla sua caduta, la vita continua. E Toscano ci pone una domanda intrigante: "come sia possibile / scegliere di morire a fine estate". Il tema di quando augurarsi di morire, se d'estate o d'inverno, se al caldo o al freddo, nella poesia non è nuovo, lo tocca anche un Gottfried Benn che vuole assolutamente morire d'estate, e Toscano in *Hai preso un foglietto* gode, da un viaggio in treno, la calma dolcezza di un fine estate: questa sorta di somnesso inno va da un segnale di morte a un'istantanea estasi per un tramonto di fuoco.

E lei avrà mai un nuovo corpo? Sì, come ceneri di ricordi, che sono "ceneri di parole". Ma il simbolico rosso torna, e non è un caso, in un'altra delle liriche più notevoli: "Morirò lasciando / il bollitore rosso sul fuoco / le pantofole di velluto spaiate", ma non solo: come noi tutti lascerà tante idee non realizzate e "grazie non detti": giacché tutto sono questi brevi canti fuorché solipsistici.

Istantanee di vita. In cosa creda l'autrice non sappiamo; ma chi oggi crede ancora in qualcosa? La nonna, e a parlare non può essere che la pia vecchia, prega l'autrice di non farsi cremare: "Fatti seppellire / così posso trovarti / il giorno della resurrezione" e lei stessa, bambina quattrenne, corre incontro al fantasma della madre che "la solleva in braccio e / tutto ricomincia, finalmente / tutto diversamente". Fresca voce infantile del desiderio, cui l'adulta deve pur obiettare: "O non sarà così, / sarà un attimo e poi niente". Peccato.

Cilento si chiede se siamo di fronte a una canzone o a un romanzo. Romanzo per il suo rievocare anche le più piccole cose della vita, canzone perché è tutto in versi, con un abile e discreto uso delle rime. Oggi ci sono libri sedicenti di poesia scritti, per delusione del lettore, in gran parte in prosa. Il libro di Toscano è poesia.

Nubi di zinco

di Alida Airaghi

Cees Nooteboom

L'OCCHIO DEL MONACO

ed. orig. 2017, trad. dall'olandese
di Fulvio Ferrari, pp. 88, € 10,
Einaudi, Torino 2019

Nel 2016 Einaudi ha pubblicato *Luce Ovunque*, 2012-1964, un'antologia delle raccolte poetiche di Cees Nooteboom, scrittore olandese (L'Aja, 1933) di cui sono stati tradotti in Italia diversi romanzi, racconti e reportage di viaggio. Quest'anno è uscito un suo nuovo volume di versi, *L'occhio del monaco*, sempre per l'editore torinese, con l'attenta versione di Fulvio Ferrari.

Si tratta di 33 composizioni in forma chiusa, di tre quartine caudate, in cui la coda è costituita da un emistichio reso perlopiù in italiano in settenario o in quinario. Secondo la nota conclusiva dell'autore, le poesie - scritte tra il dicembre 2015 e l'aprile 2016 - traggono ispirazione da esperienze oniriche o visionarie vissute nell'isola frisona di Schiermonnikoog, letteralmente "isola del monaci grigi",

nome derivato dall'abbazia cistercense lì edificata nel medioevo.

Sono versi sospesi in una fredda atmosfera nordica, pregna di silenzio e solitudine, sullo sfondo di bianche sabbie sottili, correnti marine agitate, venti gelidi, pioggia sferzante. Nelle sere illuminate dalla luce del faro, o nelle albe gelide, uniche presenze di vita sono i gabbiani lamentosi, le funeree cornacchie, le martore zampettanti tra le dune.

Altrimenti, sono i fantasmi del passato che tornano ad assediare, benevoli o minacciosi, la memoria del poeta, rinfocolando rimpianti, sensi di colpa, nostalgie: i genitori, i fratelli, la prima donna amata: "Qui incontro chiunque, demoni di altre / vite, animali d'un blasone dimenticato, / donne in forma di leone, unicorni, / maiali in maschera... // Così tutto ritorna", "lo stridio d'un primo desiderio, / disperso e frantumato contro una quantità / di anni, il cardo del non voler dimenticare, / portami con te, portami con te, // ma dove?", "Perché non ci lasciano in pace, i morti?".



I sogni, confusi con la realtà quotidiana di giornate vuote, nel paesaggio di un'isola concreta che diventa archetipica, conducono con sé messaggeri di un'alidilà irraggiungibile: un "dio faticoso" seduto sul bordo del letto, "sei angeli con ali stanche", un oscuro monaco cechoviano, filosofi greci dialoganti di argomenti etici, Paul Valéry che interroga Leonardo da Vinci sull'esistenza dell'anima.

Incubi e fantasie si alternano a riflessioni meditative, stimolate quasi dall'assenza di suoni e dal vuoto di figure umane dell'ambiente, di cui il poeta sa sottolineare con acuta sensibilità il fascino segreto e impalpabile: "Nubi di zinco, casematte d'acqua, grigie, / vaganti alla luce del pomeriggio, rumore d'onde", "non dune, ma rocce, / nere, piante con uncini e denti, capaci di bere la pietra aggrappate alla sabbia", "Vento, la prima luce, / il mattino pieno di chiacchiere di uccelli, cannaiole, / avocette, // svassi, una lingua che non parlo, che ascolto". Proprio alla quiete secolare dell'isola grigia, Cees Nooteboom pare voler chiedere il velo di nebbia clemente "che tutto nasconde", affinché ogni cosa torni "in ordine", "a posto", offrendo finalmente una risposta a chi da tanto tempo la sta cercando.

alida.airaghi@gmail.com

A. Airaghi è scrittrice e poeta